



Rassegna Stampa

Fare politica in un mondo in frantumi

Enrico Letta e Giorgia Meloni dialogano con gli studenti della Luiss School of Government a partire dall'ultimo libro di Giovanni Orsina



Meloni-Letta, nuovo duetto tra «punture» e sorrisi

Le punture non mancano, e nemmeno qualche colpo di fioretto. Ma sempre con *fair play*. Giorgia Meloni ed Enrico Letta sono stati protagonisti ieri di un nuovo confronto all'università **Luiss**, a Roma. L'occasione è la presentazione del libro di **Giovanni Orsina**, *La democrazia eccentrica*. E come in precedenti occasioni, le opposte visioni si confrontano senza sfociare nella rissa. «Enrico ti faccio una proposta: eleggiamo un'Assemblea costituente per fare le riforme insieme la prossima legislatura?», dice la presidente di Fdi. Il segretario del Pd replica secco ma con garbo: «Penso che l'assemblea costituente sarà il prossimo Parlamento che avrà numeri talmente ridotti da poterlo fare. Le riforme vanno fatte in Parlamento». Agli antipodi, i due, anche sul presidenzialismo. «A me non

piace il semipresidenzialismo alla francese, preferisco il sistema italiano», sottolinea l'ex premier. Meloni lo provoca: «Non ti piace Macron?». Letta glissa e prosegue. Poi si finisce su un punto delicato, quello degli "odiatori" sui social. «Le campagne d'odio vanno bandite ma da tutti, se uno va a guardare i vostri social come viene trattato il tema immigrazione...», attacca Letta. Pronta la replica dell'ex ministra: «Io le parole di odio non le ho mai usate... Quando parlo di immigrazione non me la prendo con i migranti ma con chi li sfrutta». Alla fine c'è modo anche di ridere, quando Letta ironizza sull'aggettivo «sereno» di renziana memoria, parlando della necessità di «una discussione tra identità forti ma che sia serena... Sereno è un aggettivo che non uso spesso, ma quando ci sta bene...». Risate, applausi.




Una coppia guarda al futuro. Una coppia non si libera del passato. Meloni-Letta contro Salvini-Conte. Dove porta il gran gioco delle danze

Da qualche mese a questa parte, il palcoscenico italiano è dominato da due danze parallele messe in scena con una certa regolarità da due coppie determinate a imprimere i propri ritmi alla politica del nostro paese. Le coppie in questione, entrambe acrobatiche, sono formate da politici che si trovano a far parte di schieramenti diversi. Ma nonostante questo dettaglio i componenti di ciascuna coppia sembrano avere tra loro affinità superiori rispetto a quelle coltivate con i propri alleati. La prima coppia, specializzata in piroette spericolate, modello Grand jeté, è formata dal segretario del Pd, Enrico Letta, e dal leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, che ormai da mesi hanno scelto di mostrare alla luce del sole il proprio rapporto speciale. Ieri, Meloni e Letta hanno partecipato alla *Luiss* alla presentazione dell'ultimo libro di *Giovanni Orsina* e il fatto che non faccia più notizia la presenza contemporanea dei due leader in un luogo pubblico lo si deve al numero note-

vole di occasioni in cui Meloni e Letta hanno avuto il piacere di piroettare insieme. E' successo il 13 settembre del 2021 (libro di Fabrizio Roncone), il 18 novembre del 2021 (libro di Bruno Vespa), il 21 dicembre del 2021 (Fondazione Leonardo). E' successo anche il 9 dicembre del 2021, alla festa di Atreju (il leader del Pd ricambierà l'invito a qualche festa dell'Unità?). E' ricapitato anche ad aprile, nel corso di un dibattito nella Sala capitolare del Senato, ed è successo lo scorso fine settimana, durante un convegno organizzato a Sorrento da Ambrosetti. La seconda coppia, che tende a essere più discreta, più silenziosa, meno appariscente e che al Grand jeté preferisce senz'altro la tecnica delle punte, è una coppia che, pur essendo stata molto affiatata per un anno e passa, dal 2018 al 2019, quando uno era premier e quando l'altro era il suo vice, ha difficoltà a mostrarsi alla luce del sole. Ma è una coppia che dopo anni di tensioni oggi, nel silenzio, sulle punte, ha trovato spesso occasioni per parlare

una lingua comune. E' tornata a farlo, a gennaio, durante le trattative sul Quirinale, quando i due, che sono ovviamente Giuseppe Conte e Matteo Salvini, hanno provato a eleggere come capo dello stato prima Franco Frattini e poi Elisabetta Belloni. Ed è tornata a parlare una lingua comune, la coppia, anche in queste ore, cercando di far sapere che a differenza del guerrafondaio Draghi i pacifisti Conte e Salvini, ignorando cosa i propri partiti hanno autorizzato a inviare in Ucraina lo scorso 1° marzo (cioè tutto), le armi offensive agli amici ucraini, contro il vecchio amico Vladimir Putin, non le darebbero mai. Le due coppie possono apparire bizzarre, ma se si sceglie di osservare le danze con uno sguardo non superficiale si noterà che c'è un tratto comune che tiene insieme come un mastice i ballerini. Il mastice della coppia Salvini-Conte coincide con la volontà di Lega e M5s di avvicinarsi alla fine della legislatura con la postura di chi piuttosto che far tesoro degli errori commessi in passato sembra esse-

re intenzionato a rivolgersi agli elettori con lo sguardo poco rassicurante di chi prova a dire: "Ehì, guardateci, siamo sempre noi, non siamo cambiati, il potere non ci ha trasformati". Il mastice della coppia Letta-Melonico coincide con la volontà dei due di ragionare sul futuro tentando di dare al proprio partito un'identità nuova, autonoma. Capace di affrancarsi dai guai dei propri alleati e dalle loro impresentabilità. Capace di mettersi in discussione con i propri avversari all'interno di una cornice di riferimento inviolabile (Nato sì, Europa sì, euro sì). Un'identità capace di permettere insomma ai due ballerini di presentarsi alle elezioni forti di una consapevolezza che i ballerini dell'altra coppia difficilmente potranno avere: giocare tutte le carte per far arrivare primi i propri partiti. Il palcoscenico della politica italiana è dominato da due danze parallele. Non è difficile dire quale sia la coppia che guarda al futuro e quale sia la coppia ostaggio del passato. 



Letta e Casini: curare i rapporti tra partiti E adesso Draghi apre al voto sull'Ucraina

IL PD: COSÌ SI DERAGLIA PALAZZO CHIGI NON REPLICA A CONTE, MA VALUTA LA RICHIESTA DI ANDARE IN AULA PRIMA DEL VERTICE UE IL RETROSCENA

ROMA Dopo l'intemerata di Giuseppe Conte contro Mario Draghi, da palazzo Chigi non è uscito neppure un sospiro. Il premier non ha voluto rispondere al capo 5Stelle, sia per non esacerbare lo scontro. Sia perché, a suo giudizio, ciò che è accaduto nella commissione Esteri del Senato attiene alle dinamiche parlamentari. E dunque non tocca alla presidenza del Consiglio farsene carico.

Eppure a Conte, Draghi ha deciso di mandare un segnale di pace. E di attenzione. Se martedì a palazzo Chigi escludevano la possibilità che il premier accogliesse la richiesta del capo 5Stelle di presentarsi in Parlamento prima del Consiglio europeo del 30 e 31 maggio, ieri dalle stanze del governo è filtrata una nuova disponibilità. Tant'è che ieri verso Conte - che sempre martedì per l'ennesima volta aveva chiesto a Draghi «di venire in Aula a parlarci del conflitto» e aveva scandito un nuovo «no» all'invio di altri armamenti all'Ucraina - palazzo Chigi ha mostrato più ascolto: «C'è una riflessione in corso. Anche se la prassi non prevede che ci siano le comunicazioni del Presidente e un voto su di esse alla vigilia di un Consiglio europeo straordinario, non è escluso che si possa decidere di farlo». E questo perché Draghi «è attento alle istanze del Parlamento».

Dietro la probabile svolta di Draghi, c'è il fatto che davvero (come dice Conte), «il premier

era stato avvertito per tempo»: il ministro grillino ai rapporti con il Parlamento, Federico D'Incà, martedì sera aveva telefonato a palazzo Chigi per avvertire che sulla commissione Esteri del Senato c'erano «delle criticità». E che in fondo il leader 5Stelle - che ha subito lo smacco di vedere eletta la figlia di Bettino Craxi al posto del grillino Ettore Licheri - non ha tutti i torti quando dice che tocca a Draghi «la responsabilità di tenere in piedi la maggioranza».

Perché è vero che Draghi è un premier tecnico, ma è altrettanto vero che la regia della presidenza del Consiglio è stata sempre essenziale per la tenuta delle maggioranze di governo. Tanto più che i nodi si stanno sommando ai nodi: oltre alla questione delle armi a Kiev, da mesi va avanti il braccio di ferro sui balneari (cui è legata la legge sulla concorrenza, legata ai fondi europei del Pnrr) e ora è esplosa la grana del termovalorizzatore di Roma.

IL CONSIGLIO DOPPIO

Dietro il segnale di attenzione a Conte, secondo fonti qualificate, c'è anche il pressing scattato tra i più convinti sostenitori di Draghi. Il primo a scendere in campo è stato Pier Ferdinando Casini: «In Commissione non ho votato perché una maggioranza deve essere unita e deve avere una regia. Invece ci sono state due posizioni legittime che hanno evidenziato una preoccupante mancanza di regia per decidere sul presidente». Ancora: «Draghi ha tenuto una postura perfetta sulla vicenda Ucraina, ma bisogna che si occupi un po' di più dei rapporti fra i partiti. Penso che l'Italia in questo momento non abbia alternative a questo governo e a questa legislatura, ma serve una cabina di regia».

Il secondo è stato il segretario del Pd, Enrico Letta, intervenendo alla **Luiss** assieme a Giorgia Meloni: «Limitiamo gli incidenti, altrimenti non si sa cosa può succedere. Se si accumulano gli incidenti si finisce fuoristrada. Si deraglia. E poi è difficile rimettere la macchina in carreggiata. Il governo deve arrivare a fine legislatura e non finire oggi, ma io sono solo una delle ruote...». Insomma per Letta, che si definisce «preoccupato», «serve una seria messa a punto della situazione».

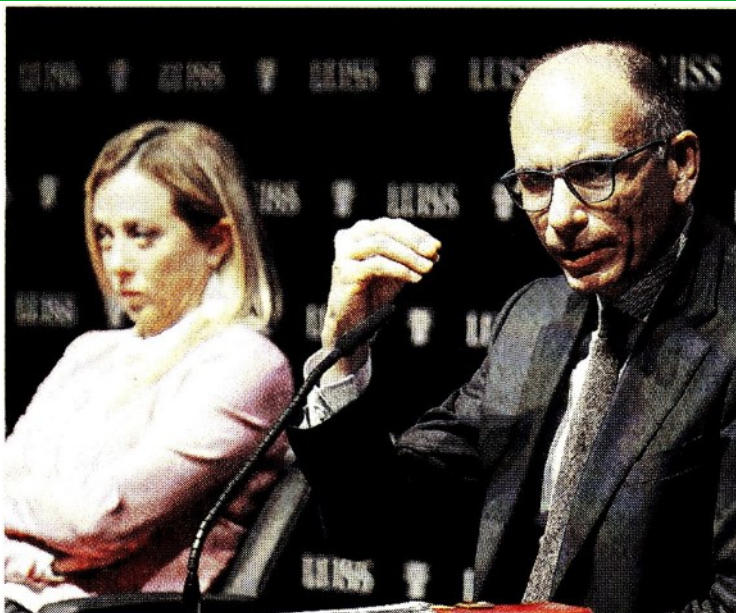
E serve davvero. Il M5S è in subbuglio. C'è chi parla di crisi. Chi adombra la possibilità di far uscire i ministri pentastellati dal governo. Ma questi, a cominciare da Luigi Di Maio, non ne hanno alcuna intenzione. Però Conte, che vorrebbe gruppi parlamentari a sua immagine e somiglianza, la tentazione del voto anticipato continua a coltivarla. In segreto. Esternarla vorrebbe dire innescare la rivolta dei parlamentari grillini che non hanno alcuna intenzione di perdere poltrona e stipendio anzitempo. Tanto più che dopo le elezioni - in base ai sondaggi attuali e a causa del taglio (voluto dal M5S) di deputati e senatori - tornerebbe in Parlamento appena il 20% degli eletti nel 2018.

In questo psicodramma, si frantuma anche quella sintonia coltivata da Conte e Matteo Salvini a colpi di «no» alle armi a Kiev. Al capo leghista che ha insinuato il sospetto che l'agguato a Licheri in commissione Esteri fosse avvenuto anche per opera dei grillini, il M5S in serata ha replicato duro: «Salvini non merita risposta, spieghi piuttosto le manovre di basso conio insieme a Meloni, Berlusconi e Renzi. Una nuova maggioranza di centrodestra che ha pensato solo ad occupare una poltrona».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giorgia Meloni ed Enrico Letta all'università Luiss di Roma

Il caos nel centrodestra

Meloni: patto anti-inciucio E Gelmini critica il partito Le due spine di Berlusconi

► La leader Fdi non arretra: i nostri voti solo a chi resta fedele alla coalizione ► I sospetti della ministra: sulla Nato serve chiarezza. Possibili nuovi casi Lombardia

**DOPO LA FUMATA NERA
DI ARCORE AL MOMENTO
NON SONO PREVISTI
ALTRI VERTICI:
SUL TAVOLO RESTA
IL NODO MUSUMECI**

**I SOSPETTI DELLA LEGA:
GIORGIA NON VUOLE
VINCERE, MA OTTENERE
IL MASSIMO PER SÉ
LEI: SERVE ALTERNANZA
NOI MAI CON IL PD**

IL RETROSCENA

ROMA I nuvoloni sopra il cielo del centrodestra non accennano a diradarsi. I tre leader fanno i conti con la fumata nera del vertice di martedì: si erano ripromessi di rivedersi a breve ma - secondo quanto filtra - prima delle elezioni amministrative del 12 giugno non ci sarà alcun incontro. Si guarda già al dopo comunali, con la Meloni che non solo attende il sì degli alleati alla riconferma di Musumeci in Sicilia, ma anche la firma sul patto anti-inciuci riproposto ad Arcore.

La prospettiva che Fdi vada da sola alle elezioni non è così peregrina. «Siamo - la linea del partito - coerenti con le nostre idee. Non abbiamo paura di andare controcorrente. Sono Lega e FI che devono preoccuparsi, non noi». E Giorgia Meloni lo ha ribadito anche nell'incontro alla **Luiss** con Enrico Letta: «Serve una vera alternanza di governo, noi mai col Pd». E poi rivolta ai 5Stelle: «Conte è contro le armi? Ritiri i ministri dal governo. Non c'è una maggioranza alternativa». L'unica apertura a Letta è su una «Assemblea costituente, per fare insieme le riforme», ma che vadano verso «il presidenzialismo».

Meloni tira dritta per la sua strada e martedì, ad Arcore, ha portato un sondaggio per avvalorare la tesi dell'unità: insieme l'alleanza vince, viene data sopra almeno di cinque punti. Ma i nodi non si sono sciolti e adesso è calato il gelo. «Lascio ad altri le agitazioni», si limita a ripetere Salvini che a villa San Martino era accompagnato da Calderoli proprio per mettere in allerta Fdi: se si isola perde tutti collegi. «O portano avanti le battaglie del centrodestra e danno valore alle nostre percentuali, oppure finisce che FI scomparirà e Salvini verrà emarginato dai suoi», la risposta.

I SOSPETTI SU GIORGIA

Il sospetto del Cavè e del leghista è che Meloni - viste le resistenze degli alleati di farla andare a palazzo Chigi in caso di vittoria - preferisce rinunciare a vincere. Nel centrodestra, così, rispunta lo spettro del pareggio alle prossime elezioni. «A causa della Meloni rischiamo di ritrovarci con un nuovo governo istituzionale», spiegano da FI. Fratelli d'Italia fa un altro ragionamento: «Serve un patto anti-inciucio. Non vogliamo che, con i nostri voti, venga eletto qualcuno che ci ritroviamo in governi di centrosinistra».

Ma Silvio Berlusconi si ritrova con un'altra grana da affrontare. La ministra Maria Stella Gelmini ha criticato la linea del partito e chiamato in causa proprio l'ex premier per le parole pronunciate sulla Nato e sulla guerra in Ucraina. Il ragionamento è chiaro: nulla di personale, ma ci sono due questioni politiche da affrontare. La prima è sulla politica estera: Gelmini si aspetta dal partito una linea chiara, senza ambiguità. La seconda riguarda la gestione del partito. E visto che sui giornali si legge di possibili nuovi avvicendamenti tra i coordinatori regionali, la Gelmini si augura che il "metodo Salini" resti una brutta parentesi.

In realtà la fibrillazione sulla questione dell'invio delle armi c'è pure nella Lega. Perché molti big di via Bellerio non comprendono il reiterato stop del Capitano alla fornitura di materiale bel-



lico a Kiev. «Questa è la linea di Conte, non possiamo compromettere l'operato del governo e l'unità dell'Ue e dell'alleanza atlantica», la tesi.

Il vero allarme ad Arcore è scattato dopo le punture di spillo della Gelmini. Perché un conto è il braccio di ferro con Ronzulli e Tajani sulla governance di FI, un altro è mirare direttamente al fondatore azzurro con un'intervista che – ecco la reazione – discredita l'immagine di Berlusconi di fronte ai partner e alle cancellerie europee. C'è chi ipotizza una scissione («Ma la Gelmini ha solo qualche fedelissimo», osserva un altro azzurro), chi già è nell'ottica della battaglia sulle liste. Con i governisti che, fatte alcune eccezioni (la Carfagna in primis), rischiano – di non essere neanche ricandidati.

Il tentativo di ricompattare il partito si farà alla kermesse di Napoli, ma per ora da parte di Berlusconi c'è solo ira.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni e Letta, duello con fair play: «Riforme nella prossima legislatura»

Le regole del gioco

No a un governo insieme in caso di emergenza, lontani anche sul presidenzialismo

ROMA

Non è la prima volta che Enrico Letta e Giorgia Meloni duellano in pubblico. E anche ieri la sensazione è quella di due avversari che non si detestano ma, al contrario, si rispettano. L'occasione è la presentazione alla **Luiss** del nuovo libro di **Giovanni Orsina** «La democrazia eccentrica». La presidente di Fratelli d'Italia parte subito lancia in resta: «Faccio una proposta a Enrico: perché non eleggiamo insieme un'Assemblea costituente per le riforme la prossima legislatura? Penso che la democrazia parlamentare in questi tempi non sia in grado di funzionare, per questo abbiamo proposto il presidenzialismo». Il segretario del Pd dà una risposta ecumenica: «Io credo che il prossimo Parlamento con questi numeri sarà una già una Costituente», ribadendo anche di essere «contrario radicalmente al sistema presidenziale francese, meglio quello italiano». Meloni non si fa scappare la battuta: «Non ti piace Macron?». Frecciatine, che però non fanno male. Di riforme tanto se ne riparlerà (forse) nella prossima legislatura. «Serve una discussione tra identità forti, ma che sia serena...Questo è un aggettivo che non uso spesso», ironizza Letta facendo riferimento allo «stai sereno» che

Matteo Renzi pronunciò poco prima di sostituirlo a Palazzo Chigi. La distanza politica con Meloni è tale che non fa sorgere sospetti di complicità. Di fronte a un'emergenza Pd e Fdi potrebbero governare insieme? «No. C'è una concezione completamente diversa», dice secco Letta. Meloni lo ripete fino allo sfinimento, tanto da chiedere ai suoi alleati - Salvini e Berlusconi - di sottoscrivere prima delle elezioni un patto anti-inciuco.

Nulla invece, neppure un accenno, alla legge elettorale che in una sorta di fair play tra i due futuri duellanti resta solo sullo sfondo. E non è un caso, vista la posizione nettamente contraria di Meloni a quel ritorno al proporzionale tanto invocato nel campo giallorosso Pd-M5s quanto rigettato dalla leader di Fratelli d'Italia. Solo mantenendo in vita il Rosatellum, che con il suo 37% circa di collegi uninominali spinge alle coalizioni prelettorali, il centro-destra, se unito, può vincere le prossime elezioni e Meloni può di conseguenza ambire a entrare da premier a Palazzo Chigi.

Questa volta però la leader della destra non affonda il colpo ribadendo con forza il suo no al proporzionale come fatto in occasione di altri confronti pubblici con Letta. Il segretario dem, infatti, non potrebbe più risponderle confermando la vocazione maggioritaria: vista la deriva che l'alleato Giuseppe Conte ha preso sul no alle armi all'Ucraina, un bel proporzionale toglierebbe a Letta l'imbarazzo di dover dividere i collegi con i pentastellati. Fair play, appunto.

— **B.F.**

— **Em.Pa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENRICO LETTA
«Il governo deve arrivare a fine legislatura e non finire oggi, ma io sono una delle ruote...» ha detto il leader Pd



GIORGIA MELONI
«Auspico che le forze politiche si rendano conto che l'unica cosa che rimane è andare a votare», ha detto la leader di Fdi

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1972 - T.1739



“BASTA CAMPAGNE D’ODIO”, “STAI SERENA”

Enrico e Giorgia, la strana coppia tra battute e stilette al veleno

«Le campagne d’odio vanno bandite, ma da tutti. Se uno va a guardare sui vostri social come viene trattato il tema immigrazione.

...». Il segretario del Pd Enrico Letta replica così a Giorgia Meloni che, nel corso della presentazione del saggio di **Giovanni Orsina** «Una democrazia eccentrica» (Rubbettino), aveva lamentato le aggressioni verbali nei suoi confronti da parte di alcuni esponenti della sinistra, citando il caso del professore universitario che aveva postato la copertina del libro della leader Fratelli d’Italia a testa in giù. È stato questo uno dei momenti di confronto nel corso dell’incontro svoltosi di fronte a una platea di studenti **Luiss**, una serie di stilette e gag come quella che ha visto il segretario del Partito democratico auspicare «una discussione tra identità forti, ma che sia serena». Serena: «un aggettivo che non uso spesso, ma quando ci sta bene è giusto usarlo...», ha chiosato Letta ironizzando sull’ormai famoso tweet («Enrico, stai sereno») che l’allora leader del Pd Matteo Renzi indirizzò nel 2014 al presidente del Consiglio Letta. Automatica l’ilarità dei presenti, prima fra tutti proprio Giorgia Meloni. —



No a nuove maggioranze Giorgia stana i grillini: «Andiamo a votare»

La Meloni replica a Conte: «Esecutivo in crisi? Allora torniamo subito alle urne»
E pure Letta avvisa gli alleati M5S: «Basta tensioni, se no andiamo fuori strada»

ANTONIO RAPISARDA

■ I «Sandra e Raimondo» della politica italiana - Giorgia Meloni ed Enrico Letta - ancora una volta non deludono le aspettative: a fine serata non sono d'accordo su nulla. O quasi. Perfetti dunque, almeno a sentire i sondaggi, per sfidarsi alle Politiche. Sempre che da qui al 2023 esistano ancora due coalizioni e una legge che le favorisca (su cui il leader del Pd, però, sembra essersi già rimangiato la parola «maggioritario», pronunciata a Natale proprio ad Atreju). Di certo, come hanno chiarito ieri agli studenti della *School of government* della Luiss accorsi per la presentazione del libro di Giovanni Orsina, i due concordano su un punto: non governeranno mai insieme. Nemmeno davanti ad un'ennesima emergenza? «No», indica la leader di FdI incrociando le braccia a forma di X. «La possiamo dire insieme: la risposta è no», assicura il segretario del Pd.

BIPOLARISMO

Il clima fra i due è disteso, il rispetto è reciproco ma l'intesa finisce qui. Per il resto, su riforme istituzionali, ruolo dell'Europa, crisi energetica, immigrazione e diritti civili, ciò che è andato in scena ieri a Roma è la prova che la strana coppia intende far gioco e dettare le coordinate sì ma nei rispettivi accampamenti - il centrodestra e il campo largo - dove al momento regna tutt'altro che

organicità. «Serve una seria normale alternanza al governo: uno governa l'altro va all'opposizione», assicura Meloni convinta che proprio il recupero dello schema bipolarista sia la ricetta per risolvere la questione centrale sviluppata nel volume che dà anche la traccia all'incontro: «Una democrazia eccentrica». A proposito di questo, nulla di eccentrico è avvenuto ieri con l'indicazione di Stefania Craxi. «È accaduta una cosa scontata che nulla a che fare con nuova maggioranza: è normale che FdI abbia votato il candidato di centrodestra», ha assicurato Giorgia rispondendo a Conte furioso per la sconfitta subita in Commissione Esteri del Senato. Il capo grillino «giudica FdI» dicendo che è entrata a far parte di una nuova maggioranza? «È abituato a fare così. Ma io non faccio alleanze con chi ho giurato di non farne mai», ha continuato Meloni certa che queste parole riecheggeranno anche alle orecchie degli alleati di Lega e FI. Un colpo sentito, eccome, anche da Letta che a sua volta ha puntato il dito contro l'asse Lega-Forza Italia: «Il centrodestra di governo ha fatto un errore. La scelta di oggi (ieri, ndr) aggiunge elementi di rottura e la compattezza della maggioranza è scesa di un gradino». Nonostante ciò l'accanimento terapeutico, per il capo del Nazareno, non è in discussione: «Sono una delle ruote di questa maggioranza. Lo scopo è proseguire, far finire la legislatura». Un invito indiretto a sua

volta a Conte, pronto a fare le bizzie in Parlamento contro Mario Draghi sull'invio di nuove armi all'Ucraina. In totale disaccordo, ovviamente, Meloni: «La "responsabilità" non è scongiurare il voto ma dare risposte. Per questo auspico che le forze politiche si rendano conto che l'unica cosa che rimane da fare in questa fase è andare a votare».

LA PROPOSTA

Sulla diagnosi impietosa del sistema, Letta comunque non fugge. «La nostra democrazia è profondamente in affanno. Quindi ha ribadito: «Dopo il voto serve entrare in una nuova democrazia, in cui i cittadini si possano riconoscere. Serve un governo saldato con il voto degli elettori che duri tutta la legislatura». Un impegno, assicura, da prendere prima delle elezioni. Meloni prende la palla al balzo. «Enrico ti faccio una proposta: eleggiamo un'Assemblea costituente per fare le riforme insieme la prossima legislatura?». La replica del dem è larga: «L'Assemblea costituente sarà il prossimo Parlamento che avrà numeri talmente ridotti da poterlo fare».



La verità l'ex premier la pronuncia subito dopo: «A me non piace il semipresidenzialismo alla francese, preferisco il sistema italiano». Un assist al bacio "alla francese" per Giorgia: «Quindi non ti piace Macron...?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La leader di Fdi Giorgia Meloni e il segretario del Pd Enrico Letta ieri alla presentazione del libro del professor Giovanni Orsina



Meloni e Letta d'accordo su un punto: «Noi due mai alleati»

di Redazione

Giorgia Meloni ed Enrico Letta incrociano ancora una volta le lame nell'ennesimo duello. «Siamo un po' come **Sandra e Raimondo della politica italiana**», scherzò una volta lei per rimarcare la frequenza degli incontri/scontri. Ma è giusto così: sono loro i leader dei due partiti più votati.

MELONI E LETTA CONCORDI: “NOI DUE MAI ALLEATI”

di Redazione

Giorgia Meloni ed Enrico Letta incrociano ancora una volta le lame nell'ennesimo duello. «Siamo un po' come **Sandra e Raimondo della politica italiana**», scherzò una volta lei per rimarcare la frequenza degli incontri/scontri. Ma è giusto così: sono loro i leader dei due partiti più votati. Analisi diverse e terapie opposte, ma nel solco di un reciproco rispetto ormai merce rarissima alle latitudini italiane. Lo si è toccato con mano oggi alla presentazione del libro di **Giovanni Orsina** «Una democrazia eccentrica», quando la leader di **Fdi** e quello del **Pd** si sono ritrovati a parlare di **assemblea costituente**. È stata la Meloni ad introdurre l'argomento dopo aver ricordato la recente bocciatura in **Parlamento** della riforma **presidenzialista**.

«L'abbiamo proposta – ha spiegato – perché penso che in questo tempo la **democrazia parlamentare** non sia in grado di funzionare. Ma non è passata. Allora faccio un'altra proposta a Letta: perché non eleggiamo insieme un'Assemblea costituente per le riforme per la prossima **legislatura**?». Soluzione evidentemente troppo arida per il **segretario dem**, tuttora convinto che basti il «**cacciavite**» a garantire l'ordinaria manutenzione di un sistema politico-istituzionale in realtà fatiscente. «Le riforme vanno fatte in Parlamento e il nostro sistema si può migliorare», ha infatti obiettato.

Quanto al **semipresidenzialismo** alla francese, Letta ha fatto sapere che non gli piace. «Preferisco il sistema italiano – ha scandito -. In **Francia** c'è un presidente che al **primo turno** prende di solito tra il 25 e 30 per cento e quando c'è un momento di crisi, come con i **gilet gialli**, si trova il 75 per cento del **Paese** contro». Non proprio un argomento convincente, ma tant'è. Tanto più che Letta ha parlato di «**democrazia** profondamente in affanno», di «**Parlamento** frammentato» come confermano i «tre governi con tre maggioranze diverse». Rischia anche l'attuale e lui lo ammette: «**Gli incidenti** si stanno accumulando e troppi incidenti possono far deragliare la macchina del **governo**». L'ultimo proprio oggi con l'elezione della senatrice **Stefania Craxi** alla guida della commissione **Esteri**. Un blitz che ha indotto lo sconfitto **Giuseppe Conte** a tradurre quel voto come la nascita di una nuova maggioranza con dentro **Fdi**. Lettura respinta al mittente dalla Meloni: «Conte usa il suo metro, ma io non faccio alleanze con chi ho detto con cui non faccio alleanze. Non c'è una nuova maggioranza».

